

L' ISTRIA

II. ANNO.

Sabato 12 Giugno 1847.

N.º — 38.

Acquedotto antico di Temignano che metteva a Trieste.

Appena oggi possiamo mantenere l'impegno assunto di dare qualche notizia di quell'altro acquedotto romano che per la valle di S. Giovanni e Pelagio già conduceva acqua alla colonia di Trieste, surrogato nel 1749 dall'acquedotto Augusto Teresiano, del quale fecimo cenno nei Nri. 80-81 dell'anno decorso; altra volta parleremo di un terzo acquedotto che veniva dalla Valle delle Sette Fontane.

È questo acquedotto di Temignano più antico assai di quello di Bagnoli, poichè il primo risale indubbiamente ai tempi della repubblica romana, costruito insieme a quello delle Sette Fontane fino da quando venne condotta prima colonia in Trieste nel 178 circa avanti G. C. N. S.; il secondo costruito ai tempi di Augusto o forse da lui medesimo allorquando nel 34 avanti G. C. ebbe alzate le mura, e rinforzata la colonia di Trieste di nuovi coloni, per cui la memoria di Augusto fu tenuta in costante venerazione. L'acquedotto di Temignano, insufficiente a dare acqua perenne e sufficiente per la scarsità ed incostanza delle sorgenti, cessava verosimilmente quando compivasi l'altro di Bagnoli.

Quest'acquedotto non fu ignoto ai nostri vecchi, ma vaga ne era la notizia, per modo che il Manarutta, nostro storico, poté ripeterla soltanto vagamente; però allorquando nel 1817 ad opera precipua del negoziante Czeike, e con contributo di molti veniva aperto comodo sentiero a traverso il bosco *Ferdinando* allora *Farneto* per giungere all'altura dei bersaglieri, se ne scopriva un pezzo che fu conservato e sopra venne costruito pilastro a muro sul quale a lettere cubitali si scrisse **ACQUEDOTTO ROMANO**, ed a' piedi formossi sedile; prova che le patrie memorie ed antichità erano care anche nel 1817 e si segnavano al pubblico. A questa scoperta fu dovuta la notizia certa dell'acquedotto di Temignano, e trovatone un pezzo facile era il trovarne la traccia tutta; già nel 1749 nel costruirsi l'acquedotto Teresiano se ne ebbe conoscenza, ma non fu tramandata ai posteri più che nella lapida che tuttora si conserva posta sul capofonte di S. Giovanni e che abbiamo pubblicata nei Nri. 74-75 dell'anno scorso.

Il capofonte dell'acquedotto di Temignano era collocato nella Valle di Longera a' piedi del colle di Temignano, ed allacciava quelle sorgive che sgorgano da

questo colle e da quello del Farneto che vi sta dirimpetto; fonti assai prossime al torrente, e che in gran parte andarono perdute pel dissodamento dei circostanti terreni. Erano piccoli fili che si raccoglievano in serbatoio per poi trasmettere filone maggiore alla città; forse tutti traevansi dal colle del Farneto più adatto a dare acqua; il capofonte e la condotta stavano però dall'altro lato del torrente, cioè a dire, sulle falde di Temignano. I tagli nelle basi del Farneto prossime al torrente, lo sfranamento che alzò il terreno, non permettono di riconoscere di meglio; del rimanente le piccole sorgive che scorrono da terreno marnoso a pelo di terra sono soggette ad essiccarsi per cause frequentissime, siccome tuttogiorno l'esperienza insegna. La condotta artificiale non lascia dubbio che a questa valle si attingesse l'acqua; non già nella Valle di Staribreck che è diversa; però nè in questa di Longera nè in quella di Staribreck vi ha fiumicello da condurre come suppose qualcuno.

La condotta venne esplorata in più di venti luoghi diversi; essa si stacca dal torrente ed a linee tortuose secondando il terreno scorre per le falde del Farneto (toccando il punto scoperto nel 1817) attraverso le contrade esterne di Chiadino e di Rozzol, avendo la pendenza di $2\frac{1}{2}$ su 1000 fino al torrente che separa Farneto da Chiadino, sul quale torrente sembra vi fosse ponte-acquedotto. Poi con maggiore declivio scorreva nel castello d'acqua che sussiste tuttora sotto il nome di *Gloriet* capace di 1100 orne di acqua. Questo castello d'acqua venne modificato nel 1820; non pertanto nella costruzione e nel sito ove le acque si introducevano presso alla volta, si scorgono le opere antiche siccome si scorgono nel sito ove le acque si estraevano a breve distanza dal suolo. Fra questi due punti havvi la differenza di dieci piedi la quale forma il battente o la pressione per cui l'acqua dal livello di 82 piedi sul mare veniva spinta verso la città.

Un pezzo della condotta esiste tuttora in villetta ivi prossima e viene utilizzata quasi fosse cantina. Dal castello l'acqua scorreva per tubi di legno, correnti in linea retta fino al torrente maggiore, passandolo al ponte che mette sulla piazza delle legne, poi andava a Riborgo; ed in tutte queste linee se ne vide la condotta di pietra, e si trassero dei pezzi di tubo.

La costruzione del canale in pietra era di esemplare economia. Stava, e sta incassato nel terreno; i muri laterali sono grossi un piede e mezzo (austriaci); era largo in luce dieciotto pollici, e l'interna altezza di

4 piedi dal fondo alla chiave del volto con cui era coperto. Il letto del canale era formato da grandi embrici coi rialzi laterali usitati, posti in argilla; sopra questi embrici stavano collocate delle doccie laterizie simili ai nostri coppi, lunghe 28 pollici, curvate a parabola, della quale l'apertura è di pollici 17, l'altezza 7, la grossezza 2, unite nelle estremità a maschio e femmina come dicesi. Lo spazio fra le doccie e gli embrici, sui quali posavano, è riempito di argilla bene impastata con sabbia calcare. Nè sugli embrici nè sulle doccie vi ha bollo che indichi o la fabbrica, od altro; però la pasta è eccellente.

Tutto il tratto di condotta offre le seguenti lunghezze e cadute:

Dal capofonte al comunale di Chiadino vi ha la lunghezza di tese viennesi	1000	
caduta piedi viennesi		15
Da Chiadino al castello d'acqua	500	
caduta		60
Dal castello alla città	600	
caduta		82
Totale lunghezza		2100
Altezza del capofonte al livello del mare		157

La lunghezza importava poco più di due miglia e mezzo romane.

Calcolata la quantità d'acqua secondo la caduta, e le tracce che riscontransi nelle doccie, essa giunge a 6000 piedi cubi in ventiquattro ore, supposta abbondanza di sorgenti, in tempo di scarsenza giungeva verosimilmente a due terzi, cioè a 9000 boccali, quantità insufficiente anche a piccola città. Ed è perciò che contemporaneamente altra acqua conducevasi dalle *sette fontane* per acquedotto di costruzione simile, e del quale altra volta parleremo.

Alcune doccie dell'uno e dell'altro acquedotto sono depositate al Museo, una di queste fino dalla sua fondazione.

Nell'esaminare la linea corsa dall'acquedotto di Temignano, si veggono a colpo d'occhio depressioni disordinate di livello, per cui sembra dovesse l'acqua smontare anzichè scendere; in due siti sono specialmente osservabili, sul comunale di Chiadino, al confine tra Rozzol e Longera ove l'avvallamento parziale giunge ai 9 piedi; in altra parte del Farneto si vede sdruciolato il terreno ed in mezzo a questo la condotta, prova delle alterazioni cui andarono incontro quelle colline. In qualche punto antiche quercie abbracciano la condotta, prova di antico abbandono. Le incrostazioni nell'acquedotto mostrano un conglomerato di foglie di quercia petrificate, cementate di calce argillosa.

Corrono novantasette anni dacchè quest'acquedotto di Temignano venne ricordato ai posteri, mediante lapida letterata, e con tutta cognizione si diceva della sorgente *Prisca Quiritum oberrata*, comunque poi non si riavessero quelle che scorrevano a' tempi dei Romani. Corrono trenta anni dacchè un pezzo di quest'acquedotto veniva scoperto, conservato e segnato da leggenda su d'un pubblico passeggio assai frequentato. Le cose che noi qui esponiamo non sono nuove; nè meriterebbero che se ne facesse articolo se due motivi non ci

persuadessero e farlo. L'uno che gli uomini moderni corrono la via battuta dagli antichi, e che la stessa necessità che spinse questi a lasciare gli acquedotti di Temignano e delle Sette Fontane (or sono presso che 1900 anni), persuade oggidì a lasciare l'acquedotto Teresiano per ricorrere o a quello di Bagnoli o ad altro migliore e più ricco. L'altro che l'esaminare la faccia del terreno ed il leggere sui monumenti condurrebbe anche in altre parti della provincia a risultati migliori ed assai desiderati che non l'immaginare fiumi e declivi e quantità stando a tavolino. Vi aggiungeremo che lo ristabilimento di quest'acquedotto progettato da qualcuno sarebbe una goccia d'acqua nelle fauci di un assetato.

Memoria teorico-pratica degli Olivi di PIETRO DEVIK. — Gorizia, tip. Paternolli 1847.

La penisola d'Istria ebbe da Dio assai attitudini a ricchezza, sia per la feracità del suolo, sia per la posizione su mare destinato a promuovere i commerci fra il Levante, come oggidì lo diciamo, ed il centro d'Europa; senonchè le naturali attitudini devono essere messe a profitto dagli uomini perchè dieno quel frutto di che sono capaci. È sorto un emporio austriaco nell'Adriatico, opera della saggezza degli ultimi principi di Absburgo, proseguita ed ampliata dai principi della Casa di Lorena; e la condizione appunto di emporio austriaco assicura stabilità di esistenza e di relazioni dirette col l'Europa centrale formatasi a Confederazione Germanica della quale Trieste fa parte, e nella quale l'Austria ha meritamente rango precipuo. Il mare è aperto, e lo sarà; le provincie che diconsi Levante in senso latissimo si dispongono a migliore civiltà, ma qualunque sia questa, la spontanea feracità di quel suolo, l'esclusiva produzione di generi che altrove non si facilmente possono aversi, assicura stabilità di contatti. Trieste nell'intimo seno dell'Adriatico è centro di quei raggi che per le vie di mare si dirigono da ogni parte oltramarina; è centro dal quale altri raggi si dipartono per dirigersi nel continente centrale d'Europa; questa condizione è poi tale che non si facilmente cederà.

La destinazione che ha l'emporio triestino non esclude in vero che altri centri si formino nel golfo, a seconda delle peculiari condizioni delle spiagge dell'Adriatico, le quali per vie più pronte e dirette mettono nelle provincie laterali al golfo; nè la destinazione dell'emporio triestino esclude che altri si formino con territorio mercantile diverso, anche secondo le condizioni politiche delle spiagge; perchè la storia ha mostrato nei secoli remoti a quale grado possano giungere le prosperità contemporanee di singoli luoghi su d'uno stesso mare ed in altre regioni lo si vede tutto giorno; ma anche in ciò vi hanno alcune leggi dipendenti da circostanze di luoghi e di attitudini degli uomini, che hanno il loro compimento anche contro i pensamenti di alcuni o di più, ed anche di assai.

Non sappiamo di scienza certa ciò che la penisola d'Istria (eccetto Trieste) pensi dell'attitudine sua al commercio, della possibilità di trattarlo da sè, delle spe-

ranze di giungere per questo modo a prosperità; la massa forse senza saperlo è sì fattamente attaccata ai destini dell'emporio triestino, che le oscillazioni, le vicende di questo, si propagano in dimensioni maggiori e con effetti diminuiti quanto più discoste, appunto come i cerchi di acqua mossi da sasso repentinamente gettato. Ma la massa nè pensa, nè penserà mai, e di quegli ingegni che hanno capacità, e sono in posizione, e diremo di più, in debito di farlo, non sapremo bene a che si rivolgano i pensieri e le azioni.

Ma qualunque sieno i loro giudizi ed il loro operare, l'Istria è tale provincia che necessariamente deve attaccarsi all'emporio triestino, e nel promuovere le operazioni dell'emporio cercare la propria agiatezza, che di più per ora non vorremmo dire. Fra i quali modi vi ha certamente quello della marina; e la spiaggia e le isole liburniche del Circolo d'Istria lo fanno con grande lode, con sensibile loro giovamento. Ma non possiamo ritenere la parola dolorosa, la provincia che è propriamente Istria, nol fa, appena qualche naviglio maggiore (per contare i quali sono troppe le dita d'una mano) dà segno di attività marittima; una sola delle tante città prende parte sensibile alla navigazione minore; questa ed altra soltanto prendono parte al commercio, il quale al rimanente della costa è straniero; la massa ed i più capaci di intelligenza ad altro dirigono i loro pensieri, ed alle operazioni dell'emporio sono indifferenti.

Prima dell'anno 1845 nessun mezzo di comunicazione sollecito, periodico, decente, vi aveva fra l'emporio e le città istriane, che desse agio anche a persone di condizione migliore a recarsi per le vie di mare; allorché in quest'anno veniva attivata la navigazione a vapore per opera dell'i. r. pr. Lloyd Austriaco udimmo alcuni sghignazzare dell'impresa e giudicarla pernicioso, e fare i calcoli quanto danaro sarebbe levato alla provincia pei noli, ed augurarne la cessazione; ma questi erano giudizi, come pensiamo, di persone avverse ad ogni migliorìa, dacchè non volevano e non sapevano calcolare quanto danaro sarebbe stato mandato, e di quali altri vantaggi sarebbe stato sorgente questo facile e pronto comunicare; se non nel primo tempo, certamente in progresso. Il Lloyd, che fa di pubblica ragione le operazioni sue in ogni anno, bellissimi elementi ha dato per giudicare dello stato odierno, i quali permettono di fare induzioni al futuro, i quali sono conferma di quelle naturali attitudini di singoli punti; ma la cosa è ancora nell'infanzia, ed i divisamenti degli uomini, come le piante, hanno duopo di tempo per giungere a maturità di frutti.

In quest'Istria, nella quale l'agricoltura essere dovrebbe precipua occupazione delle menti e delle braccia, si è manifestato desiderio fino dagli ultimi tempi del secolo decorso di vederla diretta dall'intelligenza, e vederne propagate le dottrine tratte da esperienza propria. Non giunsero le nostre ricerche a conoscere lavoro di penna che preceda quello dell'arciprete Pedronzani da Pirano, il quale in un Catechismo agrario dato alle stampe nel 1820 si faceva a secondare le pubbliche intenzioni. Quale effetto abbia recato, nol sappiamo; forse la novità di vedere raccolti a precetti esperienze locali e parziali, forse il vedere libro destinato ad altro che non

agli studi allor preferiti, forse la difficoltà di fare che penetrasse nel popolo, forse qualche pensiero non gradito o non comprovato da esperienza, tolse che quel buono che vi si trova andasse in pratica; però è libro nostro, il quale se altro merito non ha, avrebbe avuto quello di richiamare le menti su argomento di gravissima utilità. Vidimo già libro che parlava di un aratro seminatore; però questo aratro non era che tentativo fatto in Lombardia (e ci ricordiamo di averne veduto il modello all'Università di Pavia), e come il tentativo lombardo mancò di effetto, così mancò di frutti il libro che lo divulgò fra noi in tempo in cui l'esperimento era già bell'e fallito. Altro suggerimento vidimo sul modo di preparare il vino, però non ci è noto se passasse nella vita pratica ciò che venne attinto ad altri paesi bene diversi; oltrechè il vino istriano è genere del quale non si fa commercio, ed il mercato minaccia anzi che dare speranze, per cause che or non occorre ricordare.

Frequentemente si mostrò desiderio che la stampa periodica si occupasse delle cose di agricoltura, e santissimo si era questo desiderio. Ma il desiderio non ebbe effetto; gli stessi pubblici eccitamenti non poterono produrre che pochi articoli nell'Appendice dell'*Osservatore Triestino* or corre qualche anno, coi quali sembra essersi esaurita ogni attività letteraria in fatto di agricoltura, forse perchè l'*Amico del Contadino* vi provvede ampiamente e con poca spesa. D'altronde un giornale che dovesse essere agrario non verrebbe altrove letto, che di siffatte cose non si ha penuria, e le condizioni della provincia non sono tali da promettere il coprimento di spese. Abbiamo detto attività letteraria, dacchè ci è noto come vi sieno valentissimi possidenti che trattano l'agricoltura in modo che non disdirebbe in qualsiasi altra provincia celebrata, e come siffatti esempi siensi propagati in comuni intere che potremmo citare a meritata lode.

Non utilizzata del prendere parte al commercio dell'emporio mediante la navigazione (e non intendiamo farne carico ad alcuno), rimane l'altra della feracità del suolo, la quale se non trae giovamento dall'emporio mercantile, può trarlo dal mercato di non mediocre città. Ma sia l'uno sia l'altro è di grande beneficio generale il promuovere l'agricoltura, nobile proponimento, perchè è questa la condizione precipua e più proficua che possa avere l'uomo sulla terra, quella che gli assicura stabilità di fortune, comunque mediocri, quella che legando l'uomo alla terra fa sì che i destini della patria terra s'immedesimino in lui. L'eccedente operosità dei mercatanti, le trepidazioni, gli affanni, non sono, no, compensati dai *subiti* guadagni, cui stanno dappresso le *repentine* perdite, e fu antico detto: *Beatus ille qui procul negotiis, solutus omni foenere, paterna rura bobus exercet suis*. Si l'agricoltura è nobile occupazione, e proficua se l'uomo vi dedica la sua intelligenza, il suo operare; proficua talmente che non di rado vedesi il possidente, sdegnato il nome e l'ufficio di agricoltore, trarre la vita in ozio indecoroso, umiliando sé medesimo col volere supposto nel bracciante e nel villico quel sapere, a raggiungere il quale sudarono altissimi ingegni, col persuadersi che nell'agricoltura tutto operi il braccio, nulla la mente. Pure siffatti hanno, se non dovi-

zie, esistenza; se non comoda, almeno sufficiente, ed il detto *-vita d'entrata vita stentada-* esprime piuttosto il castigo di loro oziosità anzichè l'incerto fruttare. L'agricoltura è precipuo fonte di sussistenza nella provincia, e meglio lo sarebbe se i prodotti di questa venissero destinati all'emporio; ma sieno dell'emporio sieno del mercato, il vantaggio è immediato e di importanza.

Il sig. Pietro Deviak da Montona ha testè pubblicato in Gorizia coi tipi Paternolli un libro sugli olivi, e l'argomento da lui scelto a studio è tale da doversene augurare che abbia ad essere ricco di effetti; imperciocchè è questa la pianta istriana che dà prodotto da assicurare ricchezza, che dà prodotto il quale appartiene al commercio anzichè al traffico, prodotto il di cui aumento in quantità non è mai per portare diminuzione nel prezzo, che si regola secondo le transizioni mercantili. Il vino è regolato dal consumo della provincia e della città principale, di Trieste; il bere ha i suoi limiti oltre i quali non può giungersi; si potrebbe fare del vino articolo di commercio, siccome lo fanno provincie assai simili all'Istria; ma qualche esperimento fatto ha mancato, e conviene rinunciarvi fino a che lo spirito del commercio si diffonda, al che ci vuole tempo; i vini istriani si trovano nella città principale in concorrenza con vini di altre provincie, le quali anzichè voler sforzare il gusto predominante dei consumatori, lo secondano e ne traggono migliore profitto; le provincie che circondano l'Istria da ogni parte sia di terra sia di mare, abbondano di vino ed attendono alla propagazione della vite, la quale si vede allignare anche in regioni ove lo si riteneva impossibile. Se il Carnio tornerà a preferire i vini istriani come lo faceva nei secoli passati e fino a memoria di vecchi, è quesito che verrà sciolto dal tempo e dalla verificazione di altre circostanze; in ogni modo non su tutta la provincia sarà ciò proficuo.

Dell'olio non è così: l'emporio di Trieste ne fa ampio commercio, e non occorre di costituirlo appena tale; le provincie che sovrastano all'Istria non lo daranno mai, od in piccolissima quantità; nelle provincie più al nord il clima non permette che vi alligni l'olivo; non vi ha concorrenza nell'emporio di Trieste se non colle provincie meridionali sieno austriache come la Dalmazia, sieno estere come il regno di Napoli; o con provincie remote siccome la Francia meridionale, — ma questa è concorrenza di commercio la quale avendo a sfogo amplissime provincie dell'Europa centrale, non fa sentire quegli effetti che si hanno dalla concorrenza di mercato. Ed all'Istria danno vantaggio non si facile a torsi, la brevità della distanza dall'emporio, la capacità di produrne di tale qualità che non tema il confronto di altri paesi, siccome or sono dieciotto secoli avveniva. Unico impedimento, non già al commercio di siffatto articolo, sibbene al maggior prezzo si è la qualità inferiore a quella di altre provincie, dacchè nel regno di Napoli si introdusse e si va dilatando metodo di farlo perfetto trasportato dalla Francia. Ci viene detto che altret-

tanto sia per succedere o sia già successo nella Dalmazia, ma ciò non isgomenta; verrà tempo in cui lasciate le antiche abitudini, e sentita dai produttori la convenienza di coordinarsi al commercio, sentita la differenza che vi ha tra commercio diretto da sentimento di promuovere il pubblico ben essere giovando a sè medesimi ed il commercio che mira al subito guadagno, qualunque ne sia il modo, qualunque l'avvenire, qualunque le conseguenze pubbliche; verrà tempo in cui legata la provincia all'emporio, i produttori combatteranno nell'emporio medesimo la concorrenza, e trionferanno; la storia che è a noi maestra e guida, ci mostra come or sono 1800 anni gli oli istriani gareggiarono talmente coi migliori che la incertezza era tra quelli di Cordova ed i nostrani.

L'Istria centrale, l'Istria inferiore, buona parte della superiore permettono l'olivo nelle valli, come sui monti, al mare come fra terra, nei luoghi posti al basso come sulle altezze maggiori. Pure agli olivi non è destinata che una centesima parte del suolo, agli olivi insieme colle viti due centesime parti; proporzioni che per sè sole annunciano la possibilità di aumento.

Il divisamento del sig. Deviak di parlare della coltivazione dell'olivo, ci sembra lodevolissimo perchè mira direttamente a promuovere la moltiplicazione e la coltura per le vie di dottrina; desideriamo che la dottrina passi in pratica e se ne veggano gli effetti a beneficio generale. Il sig. Deviak è persona che ritiratasi dagli affari pone a profitto il riposo voluto dall'età per giovare alla patria; altro istriano negli ozi della pensione dettò consigli sulla pomologia traendoli dalle esperienze fatte in provincia, e coll'opera personale ne propaga la coltura. Bella testimonianza come l'attività di una vita operosa in pubblico servizio disponga l'uomo provetto a darsi al lavoro che ridondi in vantaggio generale, e gli faccia insopportabile l'ozio che amareggia la vita anche a quelli che vi si abbandonano dalla prima gioventù.

La forma di libro in che è uscita l'opera del sig. Deviak, ci sembra preferibile ad altra; auguriamo che si diffonda per la provincia per l'utilità che ne può venire, e perchè ad avere produzioni proprie della provincia e che possino essere di vantaggio conviene che sieno promosse dai provinciali medesimi. L'autore ci fa sperare altra sua opera sul modo di preparazione dell'olio.

Ripeteremo la chiusa di questo libro:

«Che se con questa mia tenue fatica avrò il bene di scuotere e ridestare il genio assopito, ma non estinto, de' nostri Nazionali sopra questo ramo sì interessante di patria industria; e se avrò la sorte di promuovere un qualunque siasi miglioramento nella propagazione e coltura dell'Olivo nelle provincie olearie del Litorale, le mie brame saranno soddisfatte, ed i miei voti compiti.»